

OSSERVATORIO SULLA PRECARIETA'

Bozza di intenti

Premessa

I termini "precarietà", "precario" sono stati usati nel gergo sindacale per definire l'intermittenza e l'obsolescenza del rapporto e della condizione di lavoro. Il proliferare di rapporti di lavoro a tempo determinato ha raggiunto probabilmente la sua massima ampiezza e diversificazione. Le ripetute e successive "riforme" del mercato del lavoro, a partire dalla legge Biagi, ma non solo, hanno determinato un contesto di estrema frammentazione della working class e anche della "percezione" e delle aspettative del mondo precario.

Tuttavia, oggi, la precarietà è piuttosto un attributo del complesso delle condizioni di vita e di lavoro di vasti strati della popolazione che una semplice determinazione contrattuale. L'aggravamento delle condizioni complessive della working class (dal potere d'acquisto di salari, stipendi e pensioni, all'aumento dei prezzi dei generi di prima necessità, all'insufficienza dei servizi e della sanità, al caro-casa - sia essa in affitto che sottoposta a mutui in continua crescita, e a tutto ciò che implica la vivibilità sociale) determina una precarietà generale - *sans phrase*, potremmo dire - che comprende e non si esaurisce nella precarietà lavorativa. La stessa questione della "sicurezza" sul lavoro (con il suo tragico corollario quotidiano di incidenti e di morti) è, a tutti gli effetti, una componente fondamentale della precarietà generale, più che un'implicazione necessaria della precarietà lavorativa.

Perché la precarietà?

Proprio perché parliamo di precarietà generale e dunque della condizione dei lavoratori, è evidente che si tratta di un tema fondamentale per chiunque si occupi di attività sindacale e/o politico-sociale.

Dalle tematiche legate alla precarietà emergono con chiarezza gli snodi (difficoltà e prospettive) da affrontare nella ricostruzione di un radicale movimento di lotta della working class. Ricostruzione che è tanto più impellente quanto la spirale della crisi e delle sconfitte del proletariato continua ad agire in profondità. Ricostruzione che deve fondarsi su una esatta percezione delle condizioni oggettive del contesto economico sociale e su una conseguente proposizione, adeguata alla complessità del quadro e in grado di incidere alla radice delle varie forme dello sfruttamento capitalistico.

Così, se poniamo al centro dell'attenzione la perdita del potere d'acquisto di salari, stipendi e pensioni, va detto con chiarezza che la questione salariale non può essere affrontata solo e semplicemente in termini di detassazione, né di generico richiamo all'*age d'or* della scala mobile. Tutto ciò è necessario, ma non sufficiente: a meno che non si leghi alla riappropriazione da parte dei lavoratori di potenzialità di lotta e di capacità vertenziali.

Allo stesso modo, se focalizziamo la questione degli incidenti e dei morti sul lavoro, va detto, con altrettanta chiarezza, che il problema non può essere ridotto alla "corretta" applicazione della 626, né alla rivalutazione dell'operato dei delegati alla sicurezza (espedienti nella sostanza, insieme a tutto l'armamentario anti-infortunistico, per edulcorare la nocività intrinseca del lavoro sfruttato), ma va riportato al controllo diretto dei lavoratori stessi su condizioni di lavoro, ritmi e orari (e non certamente liberalizzando ulteriormente l'abuso del lavoro straordinario). Il rafforzamento dei delegati alla sicurezza acquista senso soltanto se si coniuga al controllo operaio, se interagisce con le lotte, se sviluppa nuova conflittualità.

Ancora, se la contrattazione collettiva è sotto un attacco pesante, favorito dall'oggettiva frammentazione materiale dell'assetto produttivo e dalla molteplicità dei rapporti di lavoro, che giova una generica richiesta di ripristino dei livelli nazionali di categoria che non sia fondata sul recupero di valori solidaristici reali fra i lavoratori, sulla ricomposizione dell'unità di classe e sulla ricostruzione di una coscienza antagonista del proletariato?

Infine, se la precarietà lavorativa vera e propria è un dato strutturale, almeno di questa fase, ed

evidenza sia la debolezza della working class, sia le contraddizioni (esplicite o latenti) al suo interno, sia una sua trasformazione in atto, non sarà certamente solo l'abrogazione della legge Biagi ad essere risolutiva, come non lo saranno il rinchiudere il mondo precario negli usuali schemi concertativi e nelle tradizionali strutture organizzative del lavoro.

Tutto ciò andrebbe detto con chiarezza anche perché siamo in vista dell'ennesimo Barnum elettorale, dove le promesse di spreco e gli intenti "virtuosi" proliferano. Già assistiamo alle prove del consueto teatrino propagandistico, dove destra (ipocritamente) e sinistra (opportunisticamente) fanno a gara nel riconoscere la centralità del livello infimo di stipendi e pensioni, l'importanza della sicurezza sul lavoro, la necessità di mitigare il lavoro precario e marginale e via discorrendo...

Un osservatorio locale

Il percorso che a Genova, come coordinamento di organizzazioni sindacali di base e forze politiche radicali e antagoniste, ci ha portato alla scadenza del 9 novembre contro i protocolli di luglio sul Welfare è stato fruttuoso ed ha espresso un buon livello di analisi, dibattito e mobilitazione.

La valutazione sulla riuscita dello sciopero e della manifestazione, ancorché evidentemente limitata dal punto di vista quantitativo, ha dimostrato che esistono vasti settori del movimento dei lavoratori disposti a rompere la pace sociale che sindacati di stato e "controparti" hanno teso ad instaurare.

Il percorso di mobilitazione e di organizzazione ha altresì dimostrato che, al di là degli "interessi di parrocchia" e delle specificità delle varie componenti, il sindacalismo di base e l'opposizione politico-sociale radicale, possono e debbono convivere, collaborando su questioni di carattere generale e su iniziative collegate.

Proprio i processi di precarizzazione (in senso generale) in atto e la loro analisi possono rappresentare la necessaria prosecuzione di quel percorso perché:

- attengono a tutti i settori lavorativi e le categorie sociali subalterne;
- possono definire il contesto socio-economico locale in sé e in rapporto al quadro nazionale;
- si situano su un piano di generalità che supera, ma non si astrae dalle situazioni specifiche di intervento sindacale delle diverse organizzazioni;
- c'è già un percorso nazionale in questo senso.

Un percorso pratico

Detto questo rimane da definire in concreto quale sarà l'attività dell'osservatorio genovese.

Il primo passo, evidentemente necessario, è la raccolta dei dati attinenti. Se, ad esempio, si decide di concentrare l'attenzione sulla precarietà lavorativa e sulla sicurezza sul lavoro, sarà necessario ricostruire serie storiche (sia a livello nazionale che locale) dell'incidenza del lavoro precario e dell'infortunistica. Ovviamente queste serie dati andranno comparate tra loro e disaggregate in base alle trasformazioni della struttura occupazionale (sia in numero di addetti che in distribuzione nei vari settori produttivi e come tipologia di rapporto). Il confronto tra il quadro locale e quello nazionale (in termini diacronici e sincronici) dovrebbe consentire di individuare specificità e tendenze della precarietà generale per quanto riguarda il nostro mondo del lavoro.

Si tratta di un'indagine complessa, che richiederebbe strumenti specialistici e competenze adeguate, ma che tuttavia possiamo svolgere in linea generale e per approssimazioni successive. Ciò consentirebbe, ad esempio, di attuare una serie di iniziative concomitanti (conferenze di esperti, dibattiti, tavole rotonde, ecc., senza escludere attività più "militanti" come volantini, presidi occupazionali simboliche) che, da un lato, finalizzerebbero l'attività dell'osservatorio a contribuire ad una presa di coscienza generalizzata sulle questioni e, dall'altro, rappresenterebbero un momento di verifica dell'attività sviluppata. Ad oggi, probabilmente, è difficile ipotizzare altro o di più.